

# TRIBUNA CONGRESSUALE

## Verso il XIII Congresso del Partito comunista italiano

### Il nostro internazionalismo: presenza e autonomia

L'intervista di Cossutta a *Vie Nuove* e il discorso di Berlinguer a Nuoro, nella parte dedicata alle questioni internazionali, hanno riproposto l'esigenza di ulteriori approfondimenti della nostra analisi della situazione internazionale e dei problemi che concernono contenuto, forma e metodo del nostro internazionalismo.

Per quanto concerne il primo punto, due questioni sono venute assumendo particolare importanza: la «nuova strategia» degli Stati Uniti e le divisioni nel mondo socialista e nel movimento operaio e comunista. Le due questioni sono strettamente connesse. Uno degli obiettivi centrali della odierna strategia americana è, infatti, l'utilizzazione di tale divisione, allo scopo di determinare più favorevoli equilibri (o squilibri) di forze sulla scena mondiale. Nel mondo socialista, giustamente, potremmo dire, sulla crisi americana, sul suo carattere strutturale, sulla sua profondità e acutezza. Dobbiamo, però, alla luce di più recenti sviluppi, valutare attentamente la gravità (e la pericolosità) delle differenziazioni e dei contrasti presenti nel mondo socialista e, di riflesso, nel movimento operaio e comunista internazionale.

Il governo Nixon sta tentando di superare la crisi politico-militare attraverso la mobilitazione di tutte le risorse attuali e potenziali di un paese che nel 1971, sopra un reddito complessivo di 512.000 miliardi di lire, ha stanziato, per il bilancio militare, 72.470 miliardi di lire, cifra equivalente all'intero reddito annuo dell'Italia. Quella che Kissinger e Nixon chiamano la linea del confronto è una linea che resta fortemente aggressiva: essa mira ad una nuova regolamentazione dei rapporti economici, commerciali, militari con l'Occidente europeo ed ad una trattativa globale con la Cina, allo scopo di esercitare tutta la propria pressione, da occidente e da oriente, sull'Unione Sovietica e sui paesi socialisti ad essa collegati. In questa strategia, la selezione degli aiuti economici (una massa di investimenti tuttora imponente, nonostante i recenti tagli) e l'ideologia della «vietnamizzazione» («della israelizzazione») si intrecciano strettamente in uno sforzo complessivo di contenimento e di rovesciamento delle spinte rivoluzionarie e antimperialiste.

Di contro, se è dato cogliere i segni di un'ulteriore fase di ascesa del potenziale economico e militare dell'URSS e del mondo socialista, occorre prendere atto con realismo che, dopo l'ingresso della Cina all'ONU, da noi considerato positivamente, non vi è stata attenuazione ma acuitazione dei contrasti e che, dopo di allora, vi sono state, da parte dei compagni cinesi, prese di posizione, come nel caso del conflitto indo-pakistano, per il Bangladesh, assai divergenti rispetto alla linea tenuta non soltanto dall'URSS ma dalla parte prevalente del movimento comunista internazionale.

La prospettiva, nonché essere di graduale, anche se lenta e difficile, attenuazione dei contrasti, è di aggravamento dei contrasti medesimi, si da rendere ipotizzabili più aspri scontri di forze e posizioni, anche se esse siano, esse, esige una documentazione di prima mano, fondata cioè sui rapporti diretti con tutte le realtà, compresa - nella misura del possibile - quella cinese, e un lavoro ininterrotto di analisi e di elaborazione dei problemi posti dallo sviluppo impetuoso e multiforme della lotta di classe su scala internazionale.

Il Bengala orientale è lontano, o come sono lontani il Vietnam, il Cile, il Giappone; ma è avvenuto e può avvenire che il Vietnam o il Bangladesh diventino, in un certo momento, fatti determinanti nella realtà quanto illuminanti nella coscienza dei compagni e delle masse popolari italiane. L'autonomia e il taglio critico che significa anche responsabile dell'informazione e della conoscenza sono il primo banco di prova su cui il nostro internazionalismo deve cimentarsi, in uno sforzo costante di evitare gli abbellimenti e le verniciature della realtà e cioè la tentazione, purtroppo frequente, dell'idealizzazione della realtà e della storia e alla creazione ricorrente di miti e modelli, di paradisi cui ascendere e di perfezioni da «imitare».

Ciò riguarda sia la realtà capitalistica che quella socialista e, in questo quadro, tanto l'URSS e la Cecoslovacchia, quanto la Jugoslavia o la Romania o la Cina, tutte parti integranti del «mondo socialista», tutti prodotti della

storia e come tali contrassegnati dalla sua complessa, talvolta drammatica, contraddittorietà. Ogni eccezione, ogni silenzio, ogni squilibrio, anche se non intenzionali, potrebbero, infatti, compromettere il senso della nostra autonomia di giudizio, autorizzare interpretazioni distorte e di comodo, rendere più difficile lo sforzo nostro di portare il metro e il metodo della critica responsabile e dell'autocritica nell'ambito del movimento operaio e comunista internazionale, di cui siamo parte non irrilevante.

Credo che, in questo senso, non possiamo, nonostante gli evidenti ostacoli oggettivi, rinunciare, nel quadro di una autonoma analisi delle realtà socialiste, a pronunciare sul regime esistente nella Cina popolare, sulle linee di politica estera od interna espresse dal partito comunista al governo in quel paese, nonché sui principi più generali che sono alla base di quella concreta politica.

Riuscire a mantenere effettivamente, in ogni momento, in ogni pur difficile circostanza (come abbiamo fatto in occasione del conflitto indo-pakistano per il Bangladesh), l'oggettività, l'equilibrio e l'autonomia di giudizio necessari: questo è l'arduo compito che ci siamo assegnati all'interno del movimento operaio internazionale, sia per voler essere prima di ogni altra cosa fedeli interpreti degli interessi nazionali della classe operaia e del popolo del nostro paese sia per poter, anche nel «passato», e in futuro, lavorare, come è attualmente, recare un contributo, nei limiti delle possibilità nostre, e non solo col consenso ma anche con la polemica, alla difficile ricerca e costruzione dell'unità nel movimento operaio e comunista internazionale.

**Umberto Cardia**  
del Comitato Centrale

### Non permettere alcun vuoto di democrazia nel Sud

Sempre nei momenti più difficili, di fronte alle grandi svolte politiche, il Sud ed i problemi ad esso legati hanno assunto una dimensione nazionale e decisiva; la coscienza di questa posizione di centralità e della grande potenzialità propulsiva della questione meridionale al fine della democrazia nazionale è uno dei motivi essenziali della battaglia politica del PCI e per conseguenza deve avere un ruolo primario nel corso del suo XIII congresso. Perché vi sia un salto di qualità anche nel metodo col quale i comunisti affrontano il tema meridionale, occorre che la coscienza dei militanti e delle sezioni. Solo così potremo supplire al vuoto che gli altri partiti non curano di colmare, apparendo all'esterno simbolo di «civiltà» e di «progresso» nella misura in cui i comunisti non siano riconosciuti come i portatori di un'alternativa che è anche culturale e ideale oltre che politica e pratica.

Ciò soprattutto verso gli studenti di provincia verso gli intellettuali piccolo-borghesi sui quali può fare presa molto di più l'orgoglio di appartenere ad un forte partito di opposizione veicolo di rinnovamento culturale e morale in direzione meridionale e nazionale che in un altro partito di minoranza. In questo aspetto pur essenziale (ma più difficile a recepirsi) di formazione politica erede e continuatrice della tradizione democratica, baluardo a difesa anche di «questo Stato» (contro ogni conato eversivo) ma che non rinuncia a trasformare in senso socialista. A questi strati occorre sapientemente proporre la prospettiva di una rinascita intellettuale anche individuale, di una appropriazione di nuovi strumenti critici più adeguati, tali cioè da offrire vere possibilità di comprensione dei fatti e delle cose; soluzioni insomma più convincenti a problemi intimamente accumulati ed ancora irrisolti.

Accanto al lavoro di conquista paziente, quotidiano, di tessitura del militante si colloca l'azione politica verso i ceti popolari ed i disoccupati. Nei confronti di questi ultimi, che pure sono una costante del paesaggio politico e sociale meridionale, il Partito, le sezioni hanno bisogno di esprimere altre forme d'intervento che valgano a superare difficoltà ed ostacoli talora persino di ordine psicologico, che intralciano l'affermarsi in pieno di un legame forte ed organico tra la classe operaia occupata e gli studenti democratici, con gli altri gruppi sociali in cui raccogliamo più larghi consensi.

Ho già detto che la disoccupazione non è un fatto nuovo nel Sud. Eppure negli ultimi mesi il fenomeno ha assunto un'estremamente diversi rispetto a qualche anno fa e non soltanto in senso quantitativo. Tutti sappiamo che lo spettro del mancato lavoro affligge il diplomato quasi quanto l'edile e il bracciante. Lo studente ancor prima di conseguire un diploma conosce o per lo meno avverte il rischio sempre più reale di essere tagliato fuori, chissà l'uno a quando, da ogni possibilità di guadagno. La insicurezza, la frustrazione, la rabbia sono i prodotti di questa situazione chiusa ed avvilente.

Molti nostri compagni difficilmente riescono a liberarsi dalla sensazione che il disoccupato è un



Disegno di Duca

tipo «a sé», un arrabbiato, uno che può fare come a Reggio insonna, per cui non vale la pena di intervenire organizzandoci e dirigendone la protesta. D'altro canto lo stesso edile disoccupato o il bracciante senza lavoro o, quando anche si riesce come comunisti a indire manifestazioni per il lavoro, il sussidio, i provvedimenti in agricoltura (cioè che è avvenuto in molte città della provincia di Napoli) partecipa alla lotta con riserva, non avendo in fondo altre possibilità all'infuori dell'emigrazione. Tutta la sua volontà di combattimento si concentra così su obiettivi immediati (sussidio), rifiutando le lungaggini della «trattativa», cioè delle fasi alterne attraverso cui necessariamente si articola lo scontro (polché tale è il più delle volte) con le amministrazioni comunali per strappare all'inerzia del Sindaco un minimo di misure di intervento. Alla possibilità di un lavoro stabile si ha l'impressione che nessuno creda più.

Ecco perché al di sopra delle battaglie locali per conquiste immediate e per forza parziali e limitate, dobbiamo rilanciare la azione complessiva del Partito, della sinistra nel Mezzogiorno. Una azione che muova dall'occupazione ma che non si esaurisca nel richiedere «ad al'a voce» la creazione di 500.000 nuovi posti di lavoro, al contrario inchini come e quando ciò debba avvenire. Concretzza e celerità dunque perché bisogna soprattutto fare presto. Rovesciare il meccanismo che condanna al sottosviluppo, arrestare l'emorragia migratoria, sviluppare in loco le risorse umane e materiali del Mezzogiorno è oggi un'esigenza più che mai legata alla volontà di agire in fretta e di agire bene. La necessità che molto in Italia va cambiato è largamente avvertita da tutta la popolazione ed è un sentimento irrinunciabile. Si tratta di presentarci noi come i latori e i protagonisti

del cambiamento, della alternativa che è di ordine e di democrazia insieme. Dobbiamo avere la forza di dissociare il concetto stesso di ordine da quello di repressione così come è tradizionalmente inteso. Quello che vogliamo è un ordine giusto e nuovo. No al ripristino di vecchie lotte o di vecchi logori che non servono al Mezzogiorno, sì, invece a proposte politiche serie e originali che tengano conto degli interessi generali di tutto il Paese.

Il nostro Partito, la sua politica sono l'unico punto fermo nella disgregazione e nell'abbandono meridionale, l'unica possibilità di uscire dal malessere sociale con la sicurezza di andare avanti. Infatti siamo l'unica forza che dalla permanenza della questione meridionale non trarrebbe alcun vantaggio.

**Rino Limone**  
Afragola (Napoli)

### Sulle odierne ideologie estremiste e riformiste

Nella ricca tradizione di pensiero del movimento operaio il termine *ideologia* è venuto ad assumere il significato positivo di visione del mondo, prospettiva ideale, modo di intendere i fini e le strutture della lotta di classe. Se però ripercorriamo per un attimo la genesi del pensiero marxiano ci imbattiamo in una diversa accezione, tutta negativa di quel termine. Marx con trappone infatti la propria concezione, la quanto sintesi teorica del concreto capace di ritrovare la strada della realtà per illuminar-

la e cambiarla, a tutte quelle posizioni, ideologiche appunto, che del dato materiale, della indicazione concreta facevano punti di partenza per astrazioni definitivamente perdute a qualsiasi ritorno al reale.

Questa osservazione sarebbe di poca importanza se in quest'arco di anni non ci si trovasse di fronte ad un crescere di importanza di posizioni, ideologiche in senso dettore, che non rimangono più chiuse in biblioteche, ma trovano la via per strutturarsi in formazioni o momenti organizzativi sul terreno stesso del movimento operaio collocandosi alla sua sinistra.

Esiste per esempio oggi in forma organizzata (i vari gruppi «marxisti leninisti» ma anche certe frange cattoliche del sindacato e certe posizioni del Movimento Studentesco) un'ideologia che potremmo chiamare del *sottocapitalismo e della povertà*, che, partendo da una critica empirica e miopia di una mitizzata società dei consumi e facendo propria la sostanza delle teorizzazioni degli apologeti borghesi del benessere, arriva a cambiare la faccia del nemico di classe, a definire integrata e «aristocratica» tutta intera la classe operaia dell'occidente capitalistico e a consegnare i sorti della lotta di classe nelle mani di forze (il terzo mondo sostanzialmente) che, in tutta la positività della propria lotta d'emancipazione, sono pur sempre ancora ai margini del sistema capitalistico sviluppato e quindi anche ai margini (sono margini che contano moltissimo, lo sappiamo) del nodo decisivo dello scontro di classe. Per costoro i dieci anni di lotte della classe operaia europea ed italiana che ci stanno alle spalle non sono che testimonianze di incorreggibile venialità, di rifiuto della politica, di integrazione. Tutta la complessa dialettica del capitalismo maturo va così sostituita in una nozione ideologica di imperialismo; ed abbiamo visto sui muri delle nostre città il governo Colombo presentato non come espressione del legame organico che tiene ormai saldamente insieme Stato e capitale, ma come un semplice borbonico governo «della fame e della miseria».

Esiste poi un'ideologia «speculare» di questa, che vive soprattutto nei gruppi «oppositisti» (Lotta continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia), un'ideologia che potremmo ben chiamare *del salario*. Per questi gruppi tutt'è ormai chiaro: l'arma dell'obiettivo salariale, che tutti vediamo usare con tanta sagacia politica da parte degli operai, sarebbe in grado da sola di spezzare il meccanismo dell'accumulazione di «far saltare», come si dice, il sistema. Ogni altra istanza viene così lasciata, con singolare ingenuità (e non serve certo qualche improvvisato dietrofront a cambiare lo stato delle cose), all'assoluto dominio del capitale.

La critica della politica e istituzionale diventa così rifiuto di ogni politica e quindi rifiuto anche del problema dell'organizzazione politica del partito. Non a caso nell'ultima convulsione organizzativa di Potere Operaio è rispuntato il tema dell'insurrezione. oramai legato alla luminosa infanzia politica della classe operaia.

Ma come non vedere in queste posizioni «salariali» degli operai una sostanziale sintonia alla moderna linea di politica economica di parte capitalistica? Come non riconoscere in questo rinchiudere le sorti della lotta di classe nei panni stretti della logica dei redditi il canto di sirena del vecchio e del nuovo Keynesismo, il richiamo, stravolto, dei teorici della funzionalità della spinta salariale allo sviluppo del sistema?

C'è infine, e non poteva mancare, un'ideologia del Capitale sul futuro della classe operaia, ideolo-

gia che troviamo sparsa a piene mani in molte posizioni di sinistra e non. Se la classe operaia è la contraddizione fondamentale che il capitale è costretto a far crescere dentro di sé, è logico che cerchi di liberarsene espellendola materialmente dal processo produttivo. Ma senza la classe operaia, senza le sue lotte non c'è per il capitale possibilità alcuna di sviluppo; ed ecco quindi la contraddizione fondamentale che si riproduce ad un livello sempre più alto.

L'ideologia dell'automazione (ed in senso lato della tecnica) è una delle forme mistificate in cui si esprime quest'utopia del capitale. E se oggi, a differenza dell'inizio degli anni '60, l'automazione, proprio come ideologia della «soluzione finale» del conflitto di classe, ha perso molta della sua credibilità, ecco che nasce il discorso, indubbiamente più sottile, della proletarianizzazione. In una società che ha eletto la fabbrica a proprio modello, non è difficile dire che «si diventa tutti operai». Ma al di là dell'attento e doveroso seguire i mutamenti che il processo produttivo impone alla struttura stessa delle classi, la riproposizione insistente di un'ideologia della proletarianizzazione nasconde molte volte l'utopia della cancellazione di una «parte operaia» e con questi del conflitto di classe, dalla società del capitale.

Vigilanza rivoluzionaria vuol dire oggi anche saper attaccare e mettere a nudo l'anima riformista di ogni posizione che sfugga al concreto e franco riconoscimento delle parti giocate dalle classi sul terreno della lotta sociale, anche se i «riformisti» di oggi possono non rientrare più nella vecchia antitesi tra rivoluzione e riformismo. Su questo terreno il Partito Comunista, come erede dell'unità soluzione politica operaia storicamente funzionante, deve saper giocare un ruolo fondamentale di riferimento e di critica.

**Pietro Anelli**  
Cagliari

### Difesa della salute e rinnovamento sociale

Negli ultimi anni la politica delle riforme, è entrata nella coscienza della gran massa dei lavoratori e questo costituisce un grosso fatto storico. Non siamo ancora riusciti, tuttavia, a stabilire un coordinamento operante fra tutti i momenti di iniziativa del movimento operaio. Da una parte, e la strategia delle riforme dall'altra. In realtà ci siamo trovati in presenza di due piani paralleli: uno di lotta per la conquista di una legislazione riformatrice e un altro, quello di un movimento rivendicativo, non sempre coordinato con il primo. Questo si è verificato anche per quanto riguarda la riforma sanitaria.

A seguito di una serie di lotte che si sono sviluppate nel paese, i problemi sanitari, particolarmente quelli della prevenzione, hanno trovato una giusta collocazione in molti degli ultimi contratti nazionali ed aziendali. L'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori, che apre l'accesso alla fabbrica ai tecnici di parte operaia, ha trovato applicazione in molte strutture. Comuni, provincie, regioni, si stanno equipaggiando, sul piano politico e tecnico, per affrontare i problemi sanitari che nel sistema sanitario na-

zionale dovrebbero essere di loro competenza.

A livello legislativo, invece, la riforma sanitaria non ha fatto il passo avanti, proprio mentre come notava il documento unitario del PSI, PSIUP - PCI pubblicato il 1° febbraio - la situazione sanitaria del paese si è andata deteriorando. Il decreto delegato ha trasferito insufficienti competenze in materia sanitaria alle Regioni.

Compito del partito in tale situazione, è quello di trovare la salda tra momento legislativo, e momento di lotta, affrontando subito i punti qualificanti del problema.

1) Occorre riprendere la iniziativa a livello dei luoghi di produzione. La classe operaia deve prendere maggiore coscienza dei problemi della salute negli ambienti di lavoro (che proprio in questi giorni assumono dimensioni drammatiche, come all'Italsider) anche tramite l'intervento del «tecnico» sui singoli e specifici problemi, che vanno inquadrati nel complesso delle condizioni di vita e di lavoro. In tal modo, attraverso nuove acquisizioni scientifiche, si crea e si sviluppa la coscienza collettiva della classe operaia, che vuole lavorare per vivere e non per morire. Così, proprio partendo dalla fabbrica, si mettono in discussione lo stesso modo di produrre del capitalismo e i suoi rapporti di produzione. E così la classe operaia forza l'intermediazione della classe avanti la riforma sanitaria strettamente collegata alle altre necessarie riforme.

2) E' necessario avviare l'istituzione dell'Unità Sanitaria Locale, per incominciare a mettere dei punti fermi sulla via dell'attuazione della riforma a livello periferico, per incominciare a dare una dimensione unitaria ai problemi preventivi, curativi e riabilitativi. Bisogna instaurare, attraverso la creazione dei comitati sanitari di zona e di fabbrica, un controllo dal basso sull'Unità Sanitaria Locale, la quale deve essere gestita interamente (ospedale compreso) dagli Enti Locali, che soli possono avere una visione globale del problema ricollegandolo a tutti gli aspetti (urbanistico, scolastico, assistenziale) di cui l'Ente Locale è il necessario momento di coordinamento e di sintesi. L'Ente Locale sarà così il mezzo principale per attuare quel decentramento e controllo democratico indispensabile per la creazione e il funzionamento del Servizio sanitario nazionale.

3) Per portare avanti la riforma dobbiamo non solo realizzare una serie di alleanze fra gli operatori sanitari, ma anche questo è essenziale, estendere la base di massa della iniziativa politica, con altri strati sociali, come i ceti intermedi che ora sono emarginati dalla assistenza sanitaria e che sono ugualmente interessati a una reale riforma contro le manovre di ristrutturazione del sistema sanitario a favore dei gruppi monopolistici (note baroniche burocratiche e mediche).

E' indispensabile infine, per portare avanti anche questa riforma, l'unità delle forze di sinistra, lai che e cattoliche chiedendo a tutti una chiara posizione e un preciso impegno, che ha particolare significato nell'attuale congiuntura politica, nella quale volere una riforma significa cosa ben precisa, e cioè volere un governo aperto a le forze di sinistra, capace di avviare un processo riformatore e di colpire anche il retroterra di classe e di privilegio connesso alla riforma sanitaria - cioè le grosse baronie, le strutture monopolistiche e i grossi monopoli farmaceutici.

**Marco Geddes**  
**Massimo Papini**  
Firenze

### Cellula RAI-TV

## Per la riforma democratica dell'informazione

Dalla risoluzione del congresso della cellula della RAI-TV di Roma:

La lotta per la riforma democratica dell'informazione e della programmazione radiotelevisiva costituisce un momento fondamentale della più generale battaglia per un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale. E' noto quale enorme influenza abbia assunto sull'orientamento e sulla formazione dell'opinione pubblica l'attività informativa, culturale e di spettacolo della RAI-TV. Questo fatto è il risultato di una politica tenace e perseguita dal suo gruppo dirigente e dalle forze politiche che lo sostengono: l'ampliamento della utenza radiotelevisiva è stato favorito in tutti i modi e ha provocato la crisi delle già deboli strutture dell'industria culturale del nostro paese (editoria, stampa d'informazione, cinema, teatro ecc.). La stessa crisi del ruolo formativo della scuola pubblica trova in questo fenomeno una delle sue cause.

In pochi anni la RAI-TV è diventata il punto di riferimento politi-

co e finanziario di tutta l'industria culturale del nostro paese e il centro di raccordo e di promozione del mercato e degli interessi del capitale monopolistico privato, nazionale e internazionale, del settore. L'avvento delle cinevideocassette e la introduzione del colore dovrebbero costituire per queste forze l'inizio di una massiccia penetrazione nella scuola pubblica, nelle università, nel settore dell'istruzione professionale, sotto gli auspici dei ministeri competenti e con l'appoggio dei settori integralisti della cultura cattolica italiana.

Questa situazione deve essere valutata con attenzione, continuità e coerenza da parte delle forze culturali, sociali e politiche democratiche del nostro paese, in modo da sviluppare con coerenza e continuità una lotta specifica per battere gli interessi speculativi e privatistici in questo settore decisivo per il progresso civile e democratico della collettività nazionale.

E' necessario, quindi, che la richiesta di un'informazione e di una programmazione radiotelevisiva profondamente rinnovate, in cui aumenti il peso dei lavoratori e delle forze sociali e politiche democratiche, costituisca un momento costante di tutte le lotte per la occupazione, per le riforme di struttura, per nuovi equilibri politici. E' necessario fare del parlamento e delle assemblee regionali il punto di riferimento di tutto il movimento, per battere la pretesa del gruppo dirigente della RAI-TV di porsi come un intero cutore pubblico, mediatore delle esigenze di rinnovamento democratico con gli interessi speculativi e privatistici.

Nazionalizzazione della RAI-TV,

sganciamento dall'esecutivo dell'ente pubblico radiotelevisivo, decentramento produttivo e decisionale del servizio a livello regionale, sua articolazione a livello dei grandi aggregati produttivi sociali e territoriali mediante unità di produzione, sviluppo democratico della industria culturale; costituiscono gli obiettivi di una lotta che si annuncia difficile e che deve avere nelle masse lavoratrici, nei sindacati, nelle forze politiche e culturali democratiche a livello locale, regionale e nazionale, i suoi protagonisti e le istituzioni politiche, nel parlamento, nelle assemblee regionali, organismi efficienti di intervento e di controllo sull'attività e sugli indirizzi dell'ente radiotelevisivo e dell'industria culturale e nel suo complesso.

Si tratta di elaborare e di imporre soluzioni nuove, adeguate allo sviluppo delle forze produttive del settore e rispondenti insieme, alle esigenze di sviluppo democratico del nostro paese.

### Federazione di Varese

## Unità politica e sistema delle alleanze

VARESE, febbraio. Il X Congresso provinciale del PCI di Varese ha messo in evidenza il ruolo insostituibile del Partito in fabbrica e la primaria importanza che la sua presenza rive-

ste per garantire ad esso un rapporto diretto con la classe operaia. Con la battaglia per le riforme, la classe operaia ha fatto un salto di qualità, portando la sua lotta dal piano della fabbrica a quello dell'intera società, diventando portatrice di un modo «nuovo» di vivere, assumendosi così come nuova classe egemone, una classe dirigente.

L'organizzazione sindacale è indispensabile ma non più sufficiente. La classe operaia deve porsi il problema del potere politico sulla base della sua concezione dello Stato. Da qui l'esigenza di conoscere «i generali rapporti sociali e politici» che intercorrono tra le classi e avere un cognome globale del capitale, che è struttura e sovrastruttura, economia e politica, cultura, ideologia, che è un blocco di potere, un sistema di alleanze sociali e politiche a livello nazionale ed internazionale. Se il capitale è questa complessa e complessiva egemonia sociale e politica sulla società, la classe operaia può abbattere solo costruendo «una nuova egemonia», un nuovo sistema di alleanze sociali e politiche, a livello nazionale ed internazionale. Tale sistema ha come preme l'unità della classe, di cui è parte la questione dell'unità sindacale.

«Nel rapporto tra riforme e alleanze, il dato primo su cui misurare la validità di una linea deve restare quello delle alleanze. D'accordo con questa affermazione di Berlinguer, il dibattito congressuale ha individuato tra i compiti del Partito quello di far acquisire alla classe operaia la necessità di costruire un sistema di alleanze so-

ciali per rovesciare l'egemonia della borghesia e garantirsi la vittoria sul sistema avversario. In primo luogo con i ceti neri produttivi (tecnici, artigiani, ecc.) e con quelli intellettuali (studenti, insegnanti, mondo della cultura e della società».

Spetta pure al Partito fare in modo che la classe operaia si ponga il problema di un nuovo rapporto con le assemblee elettive e di una qualificazione della sua presenza politica attraverso la creazione delle forme di un nuovo potere a tutti i livelli della società. Riassemando e schematizzando: riforme-alleanze-potere sono i tre nodi fondamentali dell'iniziativa del Partito.

Altro grande tema ricorrente nel dibattito congressuale di Varese è stata la questione meridionale. La presenza di un forte processo migratorio lo spiega. In Sud disgregazione, spopolamento; al Nord congestione, carenze sociali.

La questione meridionale, ha detto nelle sue conclusioni il compagno Reichlin, è il modo di essere del capitalismo italiano, «che si nutre del sottosviluppo del Mezzogiorno, che utilizza il Mezzogiorno come «una grande fabbrica» di uomini da esportare al Nord».

Se questa è la sostanza, la questione meridionale non è una fra le tante questioni nazionali, ma è la questione nazionale par excellence e, come tale, può essere risolta solo se la classe operaia del Nord se ne fa carico, ne diviene protagonista conquistando un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale.

**U. V.**

## CRONACHE DEI CONGRESSI